

RASSEGNA STAMPA

Ciclo di Seminari

I Balcani tra passato e presente

Ufficio Stampa:

Federico Re 348.6930265
Email: federicore@gmail.com

20 febbraio 2005

SEMINARIO A SCIENZE POLITICHE

I Balcani e i mass-media

“La crisi dei Balcani tra realtà e rappresentazione”. È questo il titolo del seminario tenutosi presso la Facoltà di Scienze politiche tra il 16 e il 17 marzo, organizzato dal D.I.R.E.

Il relatore Ennio Remondino, per 12 anni inviato Rai che ha raccontato le guerre dei Balcani, ha posto attenzione ad una panoramica storica che ha dato modo di comprendere il contesto in cui si sono sviluppati gli eventi e sul ruolo fondamentale che svolge l'informazione nell'ambito della guerra. “La guerra non si fa per vincere ma per convincere”.

Un'arma fondamentale per i generali non è solo quella dell'armamento in dotazione, ma anche la capacità mediatica che essi stessi possono organizzare nel “teatro di guerra”, cercando di posizionare le macchine da presa nel modo più funzionale alle strategie politico-militari.

È necessario contestualizzare storicamente il ruolo giocato dall'informazione partendo dall'interrogativo sulla natura del giornalismo jugoslavo.

La sua caratteristica costitutiva è da ricondurre alla tradizione socialista della stampa e della Tv di stato in cui il rigido controllo statale, quando non produceva direttamente la notizia, mediante una subdola minaccia di epurazione, condizionava il giornalista tanto da indurlo ad un'autocensura spontanea quanto inconsapevole.

Questo nonostante la Jugoslavia rappresentasse l'avanguardia dei paesi socialisti e quindi un regime più “morbido”.

Ma quel tipo di stampa oggi ha lasciato un'eredità negativa difficile da cancellare nonostante il risveglio democratico dei nuovi stati.

Permane la vocazione al dominio mediatico delle élites etnonazionalistiche che adoperano i mezzi di gestione del potere imparati alla scuola del regime.

Pertanto ai giornalisti mancano gli strumenti per la ricerca della notizia e ancora attendono quella “velina di regime” proveniente dall'ufficio del direttore.

Lo strumento mediatico è centrale per la preparazione alla guerra civile e la “guerra dei ripetitori” non è virtuale ma un dato di fatto. È una guerra ufficiosa, ma il bombardamento di più di 200 ripetitori televisivi attorno a Sarajevo ha permesso ai Serbi di Bosnia di oscurare la tv bosniaca sostituendovi il segnale belgradese.

Stessa strategia da parte di Zagabria nei confronti dell'Erzegovina, regione della Bosnia popolata dai cattolici croati che dovevano essere aizzati contro i musulmani nella speranza di allargare i confini della Croazia.

Analogamente, ma in modo incruento, citiamo la “guerra indolore” slovena, nella quale aver ingigantito l'allarme presso gli organi di stampa internazionale è stato centrale nel provocare indignazione per l'aggressione dell'esercito jugoslavo ai danni del piccolo stato pioniere della democrazia balcanica.

Durante il governo di Tudjman, nella Croazia democratica, tra il 90 e il 99 si sono svolti più di 1000 processi civili e penali contro giornalisti ed editori.

Oltre ad accentuare i nazionalismi, l'informazione propagandistica produce il consenso per canalizzare la volontà popolare grazie alla percezione che offre della guerra e sfruttando soprattutto la capacità di nascondere la verità.

È il caso delle elezioni del 2000 quando l'aspirazione popolare portò in piazza 500.000 persone.

La televisione serba non diede la notizia in diretta, ma solo il giorno dopo!

Le guerre in televisione nascono orfane e muoiono sempre senza figli; questo perché non c'è mai nessuno che ne racconti le avvisaglie.

Sembra che le guerre nascano dal nulla, senza un genitore. Pertanto fino a che non c'è guerra vera, niente è degno di nota. La guerra muore senza figli perché le conseguenze vengono dimenticate.

La nostra memoria è troppo breve e poco motivata per andare a scoprire cosa continua ad accadere.

La sofferenza quotidiana, quella che rimarrà ancora per anni, non interessa.

Conseguentemente, la stessa ragione che motiva la Città di Sarajevo a lasciare le macerie della sede del giornale Oslobodjenje come monumento-simbolo di una resistenza che ha chiesto giustizia al mondo raccontando la verità ci stimola nel continuare il nostro lavoro di resistenza.

Il corso sui Balcani continuerà giovedì 28 aprile, ore 15, presso la facoltà di Scienze Politiche, quando l'arcivescovo di Belgrado Mons. Stanislav Hocevar e la Prof.ssa Tatjana Sekulic parleranno su “I Balcani tra nazionalismi e democrazie”.

Federico Re

Il compositore questa sera al Carlo Felice con la sua *Karmen*

Poetico Bregovic

Genova scopre la ex Jugoslavia

Oggi al Carlo Felice va in scena la "Karmen" con lieto fine, pensata e musicata da Goran Bregovic; al cinema Americano si proietta da giorni "La via è un miracolo" di Emir Kustunica; più modestamente, ma con adeguata documentazione, si tengono alla facoltà di lingue le lezioni sull'opera poetica, teatrale e cinematografica di Abdullah Sidran, lo sceneggiatore dei primi film del ben più noto regista appena menzionato. Insomma, dopo molto silenzio subentrato agli anni dell'orrore, Sarajevo (e la Bosnia) occupano per un po' di tempo l'attenzione culturale della città. O di quella parte di pubblico che riesce a usufruire di queste occasioni. Ma questo sarebbe un altro discorso.

Aggiungo che, a cura della Caritas genovese e del dipartimento Ricerche europee della facoltà di Scienze politiche (promotrice la professoressa Maria Grazia Bottaro Palumbo) ha preso avvio un sostanzioso seminario sulla realtà dei Balcani, dieci anni dopo gli accordi di Dayton. E così il panorama è pieno.

Mi sembra un bel segno, anche perché ho riscontrato anche in altre parti d'Italia. Ne vengo infatti da Napoli dove, in un capannone dell'area di Bagnoli - in un clima da "Fiumara" prima dell'intervento - ho assistito a una recita gestita da attori italiani e erzegovesi (di Mostar), per uno spettacolo obiettivamente raro, nella sua duplicità linguistica.

Ma soprattutto è la conferma che si tende a ragionare della cultura di quelle terre, senza



Goran Bregovic alla mostra del cinema di Venezia

farlo più coincidere con la concomitanza delle tragedie o lo scoppio delle crisi.

Forse è il portato migliore della sensibilità mostrata da alcuni intellettuali italiani, durante tutti gli anni trascorsi. Ed è quello che aiuta a comprendere anche l'originalità dell'intuizione di Bregovic. Quella per cui, un po' al culmine di un ventennio nel quale il "miraggio Italia" è stato, e continua ad essere, il polo di attrazione, spesso drammaticamente deludente e perfino mortale per tanti giovani esistenze provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico, si può imbastire ora una vicenda che contiene finalmente anche i connotati, certo ambivalenti, della storia a lieto fine. Con un modello letterario e musicale - *Carmen* - che è affascinante e rischioso al tempo stesso. C'è in questo comportamento mentale e artistico di Goran Bregovic anco-

ra un residuo della subaltermità che il mondo balcanico sente da secoli nei confronti della sicurezza creativa dell'Occidente? Credo di sì.

Ed è per questo che l'eroina della storia si porta già nel nome il connotato di una "supremazia" del modello a cui fa riferimento. Ma, in questo ribadito omaggio ai forti, credo che Bregovic abbia collocato una componente espressiva invincibile: la propria carica musicale e sociale di coinvolgente "ex monello" della città vecchia di Sarajevo. Appunto come gli ex monelli Sidran e Kostunica.

E' da lì che proviene una "concezione del mondo". E gli ex jugoslavi di Sarajevo hanno saputo trasformarla in poetica della loro città - senza il solo connotato dell'emergenza e con l'attraente richiamo della festosità balcanica e meridionale.

Silvio Ferrari

27 marzo 2005

UN CICLO DI SEMINARI

Balcani: realtà dimenticata?

Dare voce ad una realtà dimenticata. I numerosi studenti e volontari intervenuti al primo incontro del ciclo di seminari **"Balcani tra passato e presente"** hanno potuto rendersi conto di cosa significhi, a 10 anni dalla fine della guerra di Bosnia e a 6 da quella in Kosovo, tornare su tematiche dalle quali forse sono stati sfiorati. Il fatto che la maggior parte degli intervenuti sia nata prevalentemente nella metà degli anni 80, mette in gioco una delle caratteristiche costitutive della Caritas: la passione per uno stile pedagogico che si rinnova tutte le volte in cui si affronta un percorso di riflessione che, come in questo caso, si propone di sollecitare la nostra "memoria breve" a interrogarsi sulle conseguenze provocate dalla disgregazione della Ex Jugoslavia. Per questo motivo, dopo i corsi di formazione per i volontari, si è rilevata la necessità di un passo in avanti: la collaborazione con il Dipartimento di Ricerche Europee diretto dalla Prof.ssa Maria Grazia Bottaro Palumbo ha dato alla Caritas l'occasione di portare una riflessione critica che stimoli i giovani a fare un percorso a ritroso attraverso il contributo di esperti che hanno non solo vissuto i Balcani, ma continuano a prestare la propria professionalità e dedizione nel collaborare in progetti per un miglioramento delle condizioni di questi popoli che veda essi stessi autori del proprio sviluppo.

Questo percorso di approfondimento ha visto Giovedì 10 marzo il suo inizio presso la Facoltà di Scienze Politiche con il seminario intitolato **"Balcani: scenari di guerra"**. I relatori Emiliano Bos (redattore di Misna e giornalista di Avvenire) e Fabio Molon ("storico" operatore di Caritas Italiana molto attivo negli anni della guerra) hanno messo a frutto la complicità maturata durante la loro esperienza presso l'ufficio di Caritas Italiana a Belgrado dando vita ad un dialogo basato su un essenziale quadro storico-geografico intercalato dagli evocativi commenti ad alcuni passi dei racconti tratti dal libro "Nema Problema" di cui Molon stesso è autore: "Si scrive guerra ma si legge dopoguerra", sottolinea. Sono le conseguenze che danno la dimensione di quanto la guerra abbia stravolto la più semplice della quotidianità, come quella di un'anziana contadina che si dispera di non avere più con sé le sue amate pecore, il bambino che ha perso i compagni di giochi, il cittadino che si sente tradito. L'esperienza di incontro con le vittime della guerra gli permettono di trasferire senza intercessioni la fatica di vivere, la disillusione verso il futuro. Il forte significato dell'esperienza diretta viene declinato da Bos secondo una visione storico-politica che illustra il complesso panorama della strumentalizzazione avvenuta prima e durante la guerra: il ruolo della propaganda, la creazione di miti tangibili come la figura malsanamente eroica di Arkan e delle sue "tigri" (bande paramilitari reclutate tra le file più facinorose della tifoseria della Stella Rossa di Belgrado), così come la distruzione dei simboli come il ponte di Mostar e la biblioteca Nazionale di Sarajevo. Tutti elementi che ci rendono più consapevoli dell'artificiosa opera di manipolazione culturale che ha portato non solo ad esasperare i toni e poi ad aizzare gli animi nel conflitto, ma soprattutto a creare terra bruciata intorno alla prospettiva di una eventuale convivenza. L'invito è quello di tenere gli occhi aperti, cercare di sintonizzarsi su una realtà giudicata non interessante fino a quando non si presentino nuovamente scenari deplorabili. Vogliamo invece raccogliere con auspicio due eventi che in questi giorni sono passati sotto silenzio: la rassegnazione di dimissioni del premier kosovaro Ramush Haradinaj in seguito alla notifica del mandato di comparizione davanti ai giudici del tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini nella Ex Jugoslavia e l'istituzione di una Sezione presso il tribunale di Sarajevo per perseguire i crimini di guerra sotto la giurisdizione dello stato bosniaco. Gli spiragli ci sono, ma dobbiamo ricordarci che continuare a dibattere su queste tematiche è tanto concreto quanto continuare a ritornare nei Balcani, perché abbiamo il dovere nei confronti di quelle popolazioni di "tenerle presenti". Vogliamo raccogliere questi segnali con entusiasmo e portare avanti questo percorso di approfondimento attraverso i prossimi incontri che vedranno il 28 aprile un autorevole rappresentante come Mons. Stanislaw Holecvar, Arcivescovo di Belgrado, e la preparata ricercatrice Tatjana Sekuli (dipartimento di Sociologia Università degli studi di Milano Bicocca); con loro rifletteremo su quanto sia importante incamminarsi sulla strada della riconciliazione, anche se faticosamente, nel seminario dal titolo **"I Balcani tra nazionalismi e democrazie"**. L'epilogo di questo ciclo di seminari si terrà il 5 maggio quando l'attrice Roberta Biagiarelli porterà per la prima volta a Genova la pièce teatrale **"A come Srebrenica"** tratta dal libro "La guerra in casa" di Luca Rastello, un evento unico per ricordare che la brutalità dei crimini di guerra non si perde nelle pieghe della storia, ma si propone tragicamente anche nell'era della rivoluzione mediatica: basta solo volere vedere. Gli eventi si terranno presso la Facoltà di Scienze Politiche, nell'ex Albergo dei Poveri.

Federico Re

L'arcivescovo di Belgrado domani a Genova per partecipare a un seminario

Il dramma dei Balcani

Hocevar: «Le ferite aperte si possono sanare con il dialogo. È l'unico modo per scongiurare altri bagni di sangue»

«Per sanare certe ferite ci vuole tempo, ma non per questo dobbiamo cadere nell'apatia: tutti noi dobbiamo impegnarci per promuovere sempre di più l'incontro e la conoscenza reciproca». A parlare è l'arcivescovo di Belgrado, monsignor Stanislav Hocevar, che domani pomeriggio - Aula 5 dell'Albergo dei Poveri, ore 15.00 - interverrà al seminario "I Balcani tra democrazia e nazionalismi", terzo incontro di un ciclo organizzato dalla Caritas diocesana, promotrice di diversi progetti in Croazia, Bosnia e Serbia, dal Dipartimento di Ricerche europee e dalla facoltà di lingue e letterature straniere.

Moderato da Silvio Ferrari, docente di lingua e letteratura serbo-croata presso l'ateneo genovese, il dibattito, cui prenderà parte anche Tatjana Sekulic, sociologa dell'Università di Milano Bicocca, affronterà il complesso tema della nascita ed evoluzione dei nazionalismi slavi in relazione alle prospettive di una progressiva democratizzazione dell'area balcanica.

«Attualmente - spiega monsignor Stanislav Hocevar - stiamo vivendo un momento di grande transizione in cui tendono ad emergere nuove difficoltà. Se è vero che la situazione generale non è di molto progredita, va anche sottolineato come si avverta un moto di speranza in relazione all'Europa». Forte, infatti, risulta l'aspirazione dei popoli slavi ad una maggiore integrazione nell'unione europea.

Fondamentale, a questo proposito, il ruolo giocato dalle religioni, ripetutamente strumentalizzate nel corso delle guerre civili balcaniche per incentivare l'odio etnico e riattivare antiche fratture: «una grande speranza è da riporre nel dialogo ecumenico ed interreligioso, di cui si è avuta una tangibile testimonianza lo scorso 12 aprile, quando a Novi Sad si è svolta una celebrazione liturgica cui hanno preso parte sia i pastori della chiesa cattolica che quelli ortodossi. Un segno che qualcosa si sta muovendo a vari livelli».

Terra di frontiera tra Oriente e Occidente, teatro di innumerevoli conflitti e invasioni, la tribolata area balcanica è sempre stata contrassegnata da una pluralità di popoli e culture: un variegato e stratificato contesto storico nel quale gli stati nazionali hanno finito per accentuare unilateralmente le diversità a scapito degli elementi condivisi. «Proprio per questa sua peculiarità - osserva l'arcivescovo di Belgrado - i Balcani non sono paragonabili a nessun'altra regione europea».

Il futuro, l'unico futuro che possa scongiurare nuovi bagni di sangue e razziali rivendicazioni, non può che passare attraverso una cultura del dialogo e dell'incontro: «È necessario una più approfondita conoscenza reciproca che sappia individuare l'identità di ogni popolo ma che, al tempo stesso, colga la complementarietà di ogni identità con le altre. Solo così sarà possibile giungere ad una reinterpretazione globale della nostra storia recente e del nostro passato e a una nuova speranza per l'avvenire».

Il ciclo di seminari sui Balcani avrà il suo epilogo giovedì 5 maggio al teatro della Facoltà di lingue (corso Dogali, presso ex convitto Colombo) quando andrà in scena, alle ore 18.00, "A come Srebrenica", monologo teatrale interpretato da Roberta Biagiarelli su uno spaventoso massacro che nel 1995 provocò la morte di 9000 civili.

Paolo Battifora



Un monologo nell'ex convitto Colombo di corso Dogali

Srebrenica, in scena gli echi della strage

Un'attrice sola sul palco. Parole, sguardi, gesti. Il teatro, lo sappiamo, è racconto, ma difficile diviene raccontare quando le parole si scontrano con l'impossibilità di dire, con l'orrore del narrare. Perché di fronte a certi drammi solo l'attento silenzio sembrerebbe costituire l'unica risposta possibile. Un silenzio carico di dolore, rabbia, invocazione. Un silenzio in grado di levare un grido alto fino al cielo, di interpellare la coscienza di ogni essere umano. Eppure parlar si deve, il tentativo di rappresentare l'irrappresentabile va fatto. Con coraggio e misura, con forza e pudore.

E attraverso la malia dell'arte teatrale, musa catartica per eccellenza, che possiamo affrontare un'ardua discesa nell'abisso, le cui tenebre non devono spingerci a distogliere altrove lo sguardo, esorcizzante operazione per un male a noi troppo vicino. Solo al di là della costa adriatica.

Era il 9 luglio 1995 quando l'amata serbo bosniaca guidata dal generale Mladic attaccava Srebrenica, enclava musulmana in territorio serbo sotto la formale protezione dell'Onu. L'irruzione finale nella città, sottoposta a violenti bombardamenti, sarà il preludio di uno spaventoso massacro che causerà la morte di 9.000 civili, vecchi, donne e bambini compresi, e inenarrabili atrocità.

"A come Srebrenica" è il monologo teatrale, scritto da Giovanna Giovannozzi per la regia di Simona Gonella, che Roberta Biagiarelli porterà in scena, do-



Roberta Biagiarelli nell'interpretazione che conclude un ciclo di incontri promossi dalla Caritas diocesana

mani pomeriggio alle ore 18 (ingresso libero), presso l'Aula teatro dell'ex Convitto Colombo in corso Dogali. Con all'attivo un centinaio di repliche, "A come Srebrenica" è un testo che, senza enfasi, cerca di tener viva la memoria di una tragedia che chiama in causa non solo la violenza dei carnefici ma anche la responsabilità morale dei tanti "spettatori" che, trincerandosi dietro la ragion di stato e le convenienze politiche, hanno assistito passivi al compiersi del bagno di sangue. Seguito da un dibattito con la

partecipazione di Davide Sighelle, della redazione Osservatorio Balcani, Pier Luigi Crovetto, preside della Facoltà di Lingue, e Maria Grazia Palumbo, direttrice del Dire, "A come Srebrenica" viene a concludere il ciclo di seminari "I Balcani tra passato e presente", iniziativa promossa dalla Caritas diocesana in collaborazione con l'Università di Genova, cui ha preso parte, tra gli altri, monsignor Stanislaw Hocevar, arcivescovo di Belgrado.

Paolo Battifora

Tratto da "La Repubblica" del 4 maggio 2005

Tra solidarietà e memoria perduta

Ateneo e Caritas in scena i Balcani

APPRODA a Genova, per la prima volta, il monologo teatrale "A come Srebrenica" interpretato da Roberta Biagiarelli per la regia di Simona Gonella, tratto dal libro "La guerra in Casa" di Luca Rastello. La pièce ripercorre il dramma dell'assedio di Srebrenica che ha visto il massacro di circa 8000 persone, il punto di non ritorno della guerra dei Balcani. Proprio nei Balcani è presente la Caritas genovese che ha inviato, negli ultimi anni, più di duecento volontari. "A come Srebrenica" andrà in scena domani alle 18 nell'aula Teatro dell'Ex Convitto Colombo in Corso Dogali 2d, nell'ambito di una serie di incontri organizzati dalla Caritas in collaborazione con il Dipartimento di Ricerche Europee dell'Università di Genova e la Facoltà di Lingue.

STORIA

'A come Srebrenica' il teatro rievoca l'orrore nei Balcani

UNA piece per riportare le menti, dieci anni dopo la "Pace di Dayton", a uno degli eventi più neri della storia d'Europa: il dramma assoluto della guerra dei Balcani. La Caritas di Genova e il Dipartimento di Ricerche Europee (Dire) dell'Università di Genova hanno scelto di terminare sul palco dell'aula-teatro dell'ex Convitto Colombo (corso Dogali) un percorso di seminari e conferenze sul tema del conflitto nella ex Jugoslavia. In scena, stasera dalle 18 alle 21 (ingresso libero) "A come Srebrenica", monologo interpretato da Roberta Biagiarelli (regia di Simona Gonella) e ispirato al libro "La guerra in casa", di Luca Rastello.



Un momento dello spettacolo

**All'ex Convitto
Colombo un monologo
sull'assedio della città
bosniaca nel 1995**

Uno spettacolo inedito, per Genova, che racconta il dramma dell'assedio della città bosniaca di Srebrenica, atto finale del conflitto. Il 9 luglio 1995 l'armata serbo-bosniaca attacca la Zona Protetta di Srebrenica e il territorio circostante. L'offensiva si protrae fino all'11 luglio, giorno in cui le unità serbo-bosniache entrano in Srebrenica. Seguono stupri, mutilazioni, esecuzioni

di civili, sepolture di vivi. Il bollettino finale parla di un massacro di 9.000 civili. Lo spettacolo, in tournée dal 1998 in tutta Europa, sarà il momento conclusivo di un percorso iniziato il 10 marzo, che ha portato a Genova testimonianze preziose di volontari «storici» della Caritas, del giornalista Rai Ennio Remondino, e infine dell'Arcivescovo di Belgrado Stanislaw Hocevar, apripista del fecondo rapporto tra la Caritas ligure e diverse amministrazioni locali di Serbia e Croazia. In pochi anni più di 200 volontari della Caritas e di altre associazioni cattoliche genovesi si sono succeduti nei campi profughi di Sisak e Dumace, e hanno dato il via a importanti progetti come quello del microcredito per l'acquisto di pecore a Rostovo, o il varo del Centro Sociale di Aleksinac.

Lo spettacolo sarà seguito da un dibattito, con la protagonista della piece e Davide Sighele, Redazione di Osservatorio sui Balcani. Moderatore Pier Luigi Crovetto, preside della Facoltà di Lingue, Conclusioni di Maria Grazia Palumbo (direttore Dire).

(daniele grillo)

8 maggio 2005

- comunità diocesana -

IC
IL CITTADINO

9



INCONTRO ORGANIZZATO DALLA CARITAS PER STUDENTI UNIVERSITARI

Il Vescovo di Belgrado: "Non c'è ancora vera pace nei Balcani"

Sono una pace ed equilibrio fragili quelli delle repubbliche nate dallo sfaldamento della ex Jugoslavia. Assenza di guerra non è assenza di conflitti latenti e di problemi non ancora risolti. La Caritas, in collaborazione con il Dipartimento di Ricerche Europee della Facoltà di Scienze Politiche e la Facoltà di Lingue dell'Università di Genova, ha organizzato un ciclo di seminari sui Balcani, una realtà oggi dimenticata per quanto riguarda la consapevolezza dei danni che la guerra ha causato. Si è iniziato da un percorso storico il 10 marzo, con due "storici" operatori Caritas che hanno vissuto alcuni anni a Belgrado ed effettuato numerose missioni umanitarie.

Il successo del primo incontro, che ha visto la partecipazione di un centinaio di persone, ha preparato all'appuntamento con Ennio Remondino del 16-17 marzo, focalizzato sul ruolo dei media durante e dopo il conflitto.

Giovedì 28 aprile, presso l'Aula teatro dell'ex convitto Colombo di Corso Dogliani 2D, colma di studenti universitari - la prevista Aula 5 dell'Albergo dei Poveri si era rivelata insufficiente a contenerli tutti - sono intervenuti l'Arcivescovo di Belgrado Mons. Stanislaw Hovevar e la sociologa bosniaca Tatjana Sekulic, ricercatrice presso il dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano "Bicocca". Mons. Hovevar ha detto che "l'Oriente e l'Occidente, dobbiamo descrivere insieme una nuova antropologia". Mentre "l'Occidente è più sensibile ai diritti individuali, l'Oriente lo è più alla comunità come comunione. Ma vi manca del tutto il criterio di sussidiarietà, poiché tutti si identificano con il capo". Così viene a mancare "la distanza critica dai personaggi e dai fatti", per una corretta

Hovevar: serve una nuova antropologia

Introdotti dal moderatore Silvio Ferrari, docente di Lingua e Letteratura Serbo-Croata presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, hanno preso la parola prima Mons. Hovevar, arcivescovo di Belgrado, poi la sociologa Tatjana Sekulic, ricercatrice presso il dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano "Bicocca". Mons. Hovevar ha detto che "l'Oriente e l'Occidente, dobbiamo descrivere insieme una nuova antropologia". Mentre "l'Occidente è più sensibile ai diritti individuali, l'Oriente lo è più alla comunità come comunione. Ma vi manca del tutto il criterio di sussidiarietà, poiché tutti si identificano con il capo". Così viene a mancare "la distanza critica dai personaggi e dai fatti", per una corretta



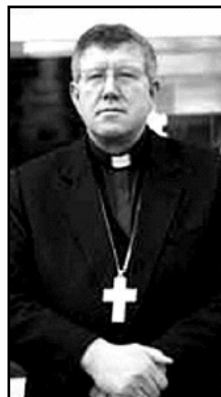
Immagini di Srebrenica
A destra Mons. Hovevar

lettura della storia. Riconosciuto il bisogno di rapporti fraterni con l'Ortodossia, avviati, ma da ampliare e consolidare, ha poi spezzato una lancia a favore della conoscenza dell'Islam: "Occorre che ci conosciamo per superare le paure e i radicalismi". La Sekulic ha illustrato con grande chiarezza ed efficacia l'evoluzione degli insediamenti abitativi, prima, durante e dopo la guerra. La sociologa ha ricordato l'esperienza della sua

classe al liceo - fotografata nel marzo 1980, due mesi prima della morte di Tito - dove quasi una quarantina di studenti di diversissime provenienze etnico-religiose, convivevano tranquillamente, in sincera amicizia, senza porsi alcun problema sulle loro origini.

Ritornati: ora è la maggioranza a non essere protetta

Poi venne la guerra, e "durante il conflitto è avvenuto il processo della



"pulizia etnica". Dei 4,2 milioni di abitanti, più della metà si spostò per evitare ritorsioni e violenze, originando sradicamenti mai più risolti, e favorendo l'accumulo e il sempre possibile scoppio delle tensioni. Tanto da far desiderare che resti ancora una presenza internazionale, come corpo di intermediazione per stemperare gli odi non ancora placati: "La situazione resta drammatica", ha detto più volte. Infatti "un milione di persone sono tornate, ma in zone etnicamente ripulite", e avviene una cosa paradossale: che chi appartiene al popolo maggioritario, non vi è protetto per niente. La protezione è accordata solo alle minoranze". E "mancano le infrastrutture per una vita normale", e "non vedono garantiti i loro diritti civili, politici, sociali, di studio". Anche perché ci sono dei nodi irrisolti, perché non ancora affrontati chiamandoli per nome, e restano in carica troppi personaggi dal passato compromesso nelle violenze.

E' un problema insieme di democrazia e di applicazione del diritto, per il quale non si vedono schiarite all'orizzonte. E i Balcani restano insieme un laboratorio del futuro dell'Europa e una polveriera.

"A come Srebrenica"

L'epilogo di questo nostro ciclo di seminari sarà giovedì 5 maggio, ore 18-21, presso l'Aula Teatro della Fa-

coltà di Lingue, C.so Dogliani 2d, con la rappresentazione del monologo teatrale inedito "A come Srebrenica", aperto a tutti, che sarà interpretato da Roberta Biagiarelli, con regia di Simona Gonella, tratto dal libro "La guerra in Casa" di Luca Rastello. Seguirà dibattito con la protagonista e Davide Sighele, redattore di Osservatorio Balcani.

Il dramma dell'assedio di Srebrenica, con il massacro di circa 9000 persone, è il punto di non ritorno della guerra dei Balcani, l'ultimo atto dopo il quale, a pulizia etnica ormai ultimata e tollerata dalla comunità internazionale, si sarebbe necessariamente giunti alla pace di Dayton. Lo spettacolo teatrale ripercorre con densità artistica e grande pathos, le tragiche vicende di quella lunghissima stagione di violenze senza nome. Intorno al 9 luglio 1995 l'armata serbo-bosniaca attacca la Zona Protetta di Srebrenica e il territorio circostante. L'offensiva si protrae fino all'11 luglio 1995, quando le unità serbo-bosniache entrano in Srebrenica. Seguono stupri, mutilazioni, esecuzioni di civili, sepolture di vivi. Ma il massacro di 9.000 civili di quella metà di luglio è solo l'epilogo di una storia iniziata tre anni prima, una storia di assedio.

Dicono che "chi è sopravvissuto a Srebrenica non può dire di avere sentimenti in corpo, e chi non l'ha conosciuta, non può dire di aver visto la guerra in Bosnia".

E' per questo che abbiamo voluto raccontare l'assedio e la caduta di Srebrenica. "Io sono nata in un paese davanti al mare...", una donna torna bambina scrutando l'orizzonte.

"Cosa c'è dall'altra parte?" si chiede la protagonista. Un'attrice sola sul palco per più di un'ora - narratrice e protagonista di una storia dove la ragione di Stato e gli interessi di politica internazionale hanno giocato a Risiko con la vita di decine di migliaia di persone - ricorda le vittime e punta il dito sui carnefici. Soprattutto tenta di dare una voce agli eventi, di gettare lo sguardo tra le tante cose dette e tacite. Mentre la Verità appare ancora lontana. Troppo lontana. Come una pace giusta, e un diritto ristabilito con equità, proprio di una vera società civile, che ancora manca.

Graziella Merlati



REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON IL DIPARTIMENTO DI RICERCHE EUROPEE

Un dramma su Srebrenica

Tra i 150 spettatori sono stati numerosi i giovani convenuti nell'Aula Teatro dell'ex Convitto Colombo per conoscere il massacro della città della Bosnia Erzegovina

Il seminario organizzato congiuntamente da Dipartimento di Ricerche Europee e dal Settore Emergenze della Caritas Diocesana ha visto, la sera del 5 maggio, l'appuntamento conclusivo. Grazie anche alla felice collaborazione con la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, giovedì sono convenute circa 150 persone nell'Aula Teatro dell'Ex Convitto Colombo.

La maggior parte dei giovani in sala ha ammesso di non conoscere della tragedia della piccola città dell'argento (questo vuol dire Srebrenica in serbo croato): tre anni di assedio e 9.000 morti secondo le stime della Croce Rossa mentre sono 12.000 le persone che risultano scomparse. Uno spettacolo senz'altro a tinte forti che, grazie all'abilità teatrale di Roberta Biagiarelli suscita angoscia, impotenza e orrore. Gloria, una studentessa di Scienze Politiche infatti ha affermato: "Mi sono sentita assediata dal peso di quelle parole, dalla sequenza incalzante degli atti terribili che hanno trasformato anche i più semplici gesti della quotidianità in terrore". Lo spettacolo ha permesso di comprendere in modo immediato ed emotivamente coinvolgente cosa abbia significato la guerra e quanto sia importante saperne di più. "Se non avessi assistito a questa pièce teatrale ha aggiunto Anna, studentessa



di Lingue, avrei perso un'occasione importante per farmi coinvolgere da queste tematiche così trascurate".

Quello che è stato l'assedio Srebrenica, tre anni in cui 40.000 persone sono state ammassate in una cittadina di 4.000 abitanti, viene proprio rivissuto dall'interprete attraverso molteplici personaggi alla quale dà magistralmente voce. "Papà, ma quando torniamo a casa?" E' lo stupore di una adolescente che, con la voce rotta in gola, percepisce di essere ormai una profuga perché si rende conto della bugia del padre di quando,

pochi giorni prima le aveva detto: "Questa sera faremo un po' di campeggio, dormiremo sotto le stelle... la, proprio poco sopra il garage, nel bosco". E' solo un esempio che aiuta a mantenere vivo in noi lo sdegno per la guerra. Però lo sdegno deve produrre un atteggiamento costruttivo. Per questo motivo l'invito conclusivo della serata è stato quello ad informarci e a rimanere incuriositi da una realtà così vicina a noi.

Gli spunti formativi nello spettacolo sono stati numerosi, soprattutto perché sono il frutto di un'attenta do-

cumentazione che ha visto l'attrice-autrice analizzare scrupolosamente i fatti, i documenti, le risoluzioni e i comunicati delle Nazioni Unite, che dimostrano tutta la viltà e l'apatia della comunità internazionale. Basti pensare alla costituzione delle zone protette, proprio come quella di Srebrenica (ma anche Gorazde, Zepa e Tuzla) fino alle operazioni di scorta alle colonne di profughi senza ne' uomini, ne' mezzi adeguati, che di fatto risultavano un avvallo alla pulizia etnica. Si sono così venute a creare delle zone etnicamente pure in

quanto "ripulite" dai musulmani e ripopolate da altri serbi che provenivano dalla Croazia oppure dal Kosovo. Il lungo monologo si addentra anche nelle storie di sofferenza che vengono colte dall'attrice nei volti e nelle voci degli abitanti di Srebrenica. Volti e voci simili a quelli che tanti volontari liguri e genovesi hanno incontrato in questi tanti anni di solidarietà messi in campo dalla Caritas Diocesana di Genova. Sono ormai trascorsi infatti dodici anni da quando Don Piero Tubino si era recato, ancora in periodo bellico, in Bosnia ed in Croazia. Da allora sono stati centinaia i volontari che hanno partecipato a varie missioni, campi di animazione ecc. a supporto dei progetti della Caritas che opera in Bosnia, Croazia e Serbia. "Tutto il nostro lavoro - ha affermato Mons. Franco Anfossi, direttore Caritas - parte dalla conoscenza e non vi poteva essere uno strumento formativo migliore di questo per raccontare ed emozionare tanti giovani genovesi. Questa sinergia con l'Università di Genova è davvero preziosa e spero vivamente possa continuare per regalarci ancora tanti momenti così importanti e coinvolgenti".

Federico Re
Anna Cossetta